

Il partigiano emigrante

La vita di Franco, da Quistello Mantovano, superate varie peripezie, con la guerra e il movimento partigiano imperanti, è culminata in Argentina, nella città di Córdoba, dove attualmente trascorre le giornate da tranquillo pensionato, sempre tenendo fede all'insegnamento che ricevette dal nonno prima di lasciare l'Italia:

- Ricordati che i Campitelli, dovunque vadano, tengono sempre la fronte pulita!...

Non è stato facile per il partigiano Franco accettare di emigrare, perché ha significato in qualche modo rinunciare all'idea di un nuovo e migliore ordine sociale in patria, per il quale numerose persone avevano combattuto, sacrificando persino la vita.

Per molti anni Franco non rivelò il suo trascorso di combattente, perché la mamma gli aveva riferito che in Argentina i comunisti non li volevano e lui era stato un "garibaldino", che si era ispirato anche solo lontanamente e idealmente alle azioni dell'Eroe dei due mondi!...

Nonostante le difficoltà iniziali d'inserimento nel nuovo Paese, soprattutto alla luce delle precarie condizioni igienico sanitarie in un alloggio scadente, che provocò il tifo alle due sorelle, in pochi anni la sua vita si stabilizzò. Riuscì a esprimere una certa propensione al commercio, acquistando dapprima una macelleria, quindi una gelateria con pastificio assieme al cognato, che gli permisero di accumulare negli anni una discreta fortuna.

Attualmente Franco è felice di avere lasciato una casa a ciascuna delle sue due figlie e una terza ai due nipoti. È il coronamento degli sforzi di una vita da emigrante, perché lui, in Argentina, ha trovato ciò che cercava, a differenza del papà, il quale, invece, non ha mai smesso di sognare l'Italia...

Il ricordo di Garibaldi, l'eroe dei due mondi

Mi chiamo Franco Campitelli¹ e sono nato il 3 agosto del Ventuno a Quistello,² in provincia di Mantova. Archimede, il papà, è un Cavaliere di Vittorio Veneto e si è guadagnato una medaglia al valore durante la Prima Guerra Mondiale. Successivamente pure io sono stato nominato Cavaliere, ma per altri motivi, non certo per la partecipazione ad azioni belliche. Quella del papà era una famiglia numerosa: i suoi dieci fratelli si dedicavano al commercio del bestiame, ossia lo acquistavano nei paesi agricoli del mantovano e lo vendevano sulla sponda bresciana del Lago d'Iseo, frequentando i mercati agricoli della zona e visitando regolarmente i clienti (piccoli contadini e macellai). Pure il papà svolgeva questo lavoro l'estate, mentre nel periodo invernale faceva il macellaio: uccideva manze, ma soprattutto maiali, presso i vari possidenti, confezionando insaccati vari. La mamma, invece, originaria di Borgo Porta, un altro paese della provincia di Mantova, è sempre stata casalinga. Ho conosciuto personalmente Vittorio, il nonno paterno, e ho trascorso l'infanzia nell'antico paese della mia famiglia, dove sono diventato adulto. Ho sperimentato l'emigrazione solo tardi, a trent'anni. Ricordo ancora oggi il giorno della partenza per l'Argentina. Il nonno era a letto e io sono salito nella sua stanza per salutarlo:

- Nonno, guarda che noi ce ne andiamo!...

Mi ha preso la mano e poi mi ha abbracciato, consegnandomi queste parole, con gli occhi lucidi:

- Ricordati che i Campitelli, dovunque vadano, tengono sempre la fronte pulita!...

Questo è stato l'ultimo insegnamento ricevuto in eredità dal nonno. Quistello era un paese agricolo della bassa mantovana: le famiglie vivevano tutte grazie all'agricoltura, fondata sulla piccola e media proprietà contadina, anche se non mancavano i grossi proprietari terrieri, come i Cavicchioli, i Malsani, i Giorgi. Il nonno faceva pure il commerciante di bovini e vive-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Franco Campitelli, nato a Quistello (Mn) il 3 agosto 1921 durante un'intervista effettuata il 12 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 01.26'14". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD0000023, scheda n. 352, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Quistello è un comune di oltre cinquemila abitanti della provincia di Mantova e sorge sulle rive del fiume Secchia.

va nella sua casa di proprietà in paese, dove possedeva un piccolo podere, funzionale all'acquisto e alla vendita dei bovini, ma non lavorava terreni a mezzadria. Mentre il papà era fuori, dedito alla sua attività di commerciante, da piccolo rimanevo con la mamma nella nostra casa, non in quella del nonno. Quando si è sposato, infatti, lui è andato ad abitare da solo, affittando un appartamento in paese, situato proprio sopra la caserma dei carabinieri. In famiglia ho solo due sorelle, che attualmente vivono in Italia, una a Modena e l'altra a Mantova. Per la verità, quando siamo emigrati, nel Cinquanta, tutta la famiglia è partita per l'Argentina, comprese le sorelle – io, allora, non ero ancora sposato – le quali in seguito sono rimpatriate.

La mia infanzia a Quistello è stata simile a quella di tutti i miei compagni di un tempo: si può dire che siamo cresciuti all'aria aperta, a contatto con la campagna e inseriti in una dimensione forte di famiglia e di paese. Eravamo tutti vivaci, anzi anche un po' birichini. A scuola c'era una maestra che mi voleva molto bene: tutte le mattine mi consegnava cinquanta centesimi, affinché io andassi all'osteria per acquistarle un po' di marsala, che le portavo regolarmente in classe. La maestra Folli era già pensionata: nonostante avesse raggiunto l'età del riposo, continuava lo stesso ad insegnare. Era una donna appassionata della sua professione. Mi aveva preso di mira nel bene e nel male perché, quando qualcuno combinava la marachella quotidiana, la colpa era sempre mia e scattava regolarmente il castigo: in ginocchio sui chicchi di granoturco dietro la lavagna. Non era semplice e faceva male. È successo, ad esempio, che un giorno, nonostante io non avessi fatto proprio un bel niente, la maestra mi chiama innervosita:

- Franco! Vai subito dietro la lavagna!...

- Perché?...

Un compagno aveva liberato in classe alcuni maggiolini e la maestra aveva dato la colpa a me. Mi ero veramente indispettito e poco dopo, quando da dietro la lavagna l'ho vista entrare nel grande armadio a muro, dove teneva ordinati alcuni libri e la sua bottiglietta di marsala, è scattato in me un improvviso istinto di vendetta e, come un fulmine, l'ho chiusa dentro e sono scappato via con la chiave! L'avevo combinata veramente bella! Tale azione mi ha causato notevoli problemi, anzi sono stato addirittura cacciato dalla scuola. Nonostante frequentassi con profitto, non ho potuto ultimare la quinta classe: andavo volentieri a scuola e mi piaceva assai studiare la storia, soprattutto quella di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi, conosciuto anche in Argentina.

Ho visto i Tedeschi depredare le case aristocratiche

Terminata la scuola, nei successivi tre anni circa sono andato a fare il manovale, dapprima alle dipendenze di uno zio del papà, che faceva il costruttore, e poi presso altri datori di lavoro, per ultimo presso il signor Bastasini, dove ho subito un grosso incidente sul lavoro. La mattina dell'otto agosto, prima di andare a lavorare, la mamma mi chiese:

- Vai a lavorare?

- Sì!...

- Ma oggi è il giorno della Madonna!...

Pareva quasi volesse trattenermi a casa, quel giorno. L'impresario stava costruendo l'edificio più importante di tutto il paese, alto undici metri: stavamo caricando i mattoni sull'impalcatura di legno, quando si è rotto il ponte di sostegno e siamo cascati in cinque o sei come tanti sacchi di patate; mi hanno dissepolto da sotto le macerie, dove ero rannicchiato e abbracciato a un muratore anziano, il quale invece è deceduto sul colpo: l'abbraccio di quel compagno di lavoro è stata la mia salvezza, perché mi ha protetto con il suo corpo. Le condizioni di salute non erano buone: gravemente ferito, in principio mi dicevano che non avrei più camminato. Dopo alcuni mesi, però, mi sono ripreso e ho incominciato di nuovo a lavorare. Nell'edilizia mi hanno sempre pagato regolarmente, ma tutti i soldi che percepivo li consegnavo sempre alla mamma, perché dovevano servire per il sostegno della famiglia, che non versava in condizioni economiche floride. Ho avuto poca fortuna nella mia vita, forse perché sono nato nel Ventuno, pochi mesi prima che il fascismo prendesse il potere; nei mesi successivi, infatti, ebbe luogo la famosa Marcia su Roma.

Durante l'infanzia e la fanciullezza ho percorso tutte le tappe dei miei coetanei, dapprima come balilla,³ poi quale avanguardista,⁴ però mai fascista!

3 L'Opera Nazionale Balilla fu un'istituzione fascista a carattere parascolastico, fondata nel 1926 e sciolta nel 1937, quando per ordine di Mussolini essa conflui nella Gioventù italiana del littorio (GIL), alle dirette dipendenze del Partito Fascista. L'Opera prese il nome da Giovan Battista Perasso, detto Balilla, il giovane genovese che, secondo la tradizione, avrebbe dato inizio alla rivolta contro gli occupanti austriaci nel 1746.

4 A 14 anni il Balilla diventava Avanguardista, ossia veniva inquadrato in squadre e vi rimaneva fino a diciassette anni, impegnato nel programma e negli scopi previsti dall'Opera Nazionale Balilla,



Quando ero avanguardista, andavo in palestra, dopo avere lavorato tutto il giorno, e praticavo alcuni sport: in particolare mi piaceva il salto degli ostacoli. Tutto questo si è interrotto quando sono stato chiamato alle armi. Le persone della mia generazione sono diventate adulte in fretta: terminata presto la scuola, a dieci anni, dal Trentuno al Trentacinque ho lavorato nell'edilizia, quindi gli anni successivi ho seguito gli zii nell'attività del commercio del bestiame. Andavo in giro con loro ad acquistare e vendere mucche e manze. Si acquistava il bestiame in provincia di Rovigo, come a Badia Polesine e in diversi altri paesi, presso i contadini del luogo, e lo si portava dapprima al nostro villaggio, per condurlo poi nella zona del Lago d'Iseo, alle varie macellerie. Si commercializzavano soprattutto vitelli: avevamo i nostri clienti, ai quali li consegnavamo la mattina; il pomeriggio, poi, si ripassava per ritirare il denaro, quando l'animale era stato ammazzato e pesato. Di solito stavamo in giro due giorni: si partiva la mattina, dopo avere dato loro molto latte, soprattutto ai vitelli, per farli pesare di più e venderli ai diversi macellai lungo il percorso. Raggiungevamo a volte persino Ponte di Legno, sulla sponda bresciana del Lago d'Iseo. Quella vita è cessata quando mi hanno chiamato alle armi: pronto per una nuova avventura! Arruolato a Padova nel 58° Reggimento Fanteria, ho avuto subito l'incarico di attendente al sottotenente Facco. Mi ero accomodato abbastanza bene, perché sono riuscito ad evitare di partecipare alle disastrose campagne combattentistiche oltre i confini nazionali. Prestavo servizio in una caserma di smistamento, dove in seguito mi hanno affidato la responsabilità della gestione dello spaccio. Dal Quaranta sino all'otto settembre del Quarantatrè sono rimasto sempre a Padova, nella stessa caserma. In città avevo anche la fidanzata e di frequente la sera andavo a dormire a casa sua. Quella mattina, però, quando sono rientrato in servizio, ho trovato la caserma circondata dai Tedeschi, i quali si erano appostati persino con i carri armati. Ero da solo e vestito in borghese, quando mi hanno catturato, al rientro, e portato immediatamente a Mestre: non pensavo alla gravità della situazione, perché altrimenti non mi sarei certamente presentato. Mi avreb-

che erano i seguenti: infondere nei giovani il sentimento della disciplina e della educazione militare, provvedere all'istruzione premilitare, alla istruzione ginnico sportiva, all'educazione spirituale e culturale, all'istruzione professionale e tecnica, all'educazione ed assistenza religiosa. Il significato della parola Avanguardista si deduce facilmente partendo dalla radice "avanguardia" inteso sia in senso militare sia culturale, cioè proteso in avanti alla scoperta.

bero portato in Germania, quale prigioniero, se non mi fossi offerto di fare l'autista per loro. Nei due o tre giorni di permanenza a Mestre ho visto i Tedeschi depredare le case aristocratiche e sottrarre beni di valore, come quadri, gioielli, sculture e altri manufatti artistici. Pensate: era stata formata una colonna di sedici camion, carichi di tali beni e preziosi. Il comandante della colonna aveva chiesto ai presenti se qualcuno conosceva bene la città di Padova, che dovevamo attraversare. Saputo che avevo prestato servizio tre anni in quella città, mi ha fatto andare davanti col mio camion, a fare da guida a tutta la colonna. Proprio mentre stavamo attraversando Prato della Valle, un aereo lanciò i manifesti di Badoglio, che dichiaravano l'intervenuto l'armistizio. I tedeschi erano assai nervosi e circospetti. Ho colto tale occasione, trovandomi nel mezzo della strettoia di una stradina poco distante, per frenare all'improvviso, scendere di corsa dal camion e fuggire a gambe levate! Mi sono messo a correre all'impazzata. Avevo compreso che, stando con i Tedeschi, andavo incontro alla rovina e, di conseguenza, ho tentato il tutto per tutto. I Tedeschi hanno incominciato a sparare e in quella circostanza è stata pure uccisa una donna, che si trovava per caso in quella strada. A un certo punto, dopo tanto correre, quando ho visto una piccola porta aperta, inserita in un portone molto grande e chiuso, sono entrato con il cuore in gola, cercando disperatamente un rifugio. La signora alta e di aspetto signorile, che mi ha accolto, ha fatto segno di seguirla in una stanza più sicura, dove sono stato protetto e rifocillato. Ero sfinito e impaurito. Ho riferito alla signora che, proprio a Padova, avevo la fidanzata. La sera stessa mi ha raggiunto la sua mamma, invitandomi a seguirla, travestito da donna. A Padova non potevo rimanere ospite nella casa della fidanzata, perché avrei fatto correre a quelle persone un grosso pericolo. Così sono entrato in una formazione partigiana. Non avevo alternativa e in città era rischioso restare.

Andiamo in un Paese dove non sono né fascisti né comunisti!...

In un primo periodo sono rimasto nelle vicinanze di Ponte di Brenta, nascosto e inserito in una formazione partigiana del luogo, ma successivamente sono dovuto salire in montagna. Ho militato nella Brigata Falco, ma non ricordo i nomi dei miei comandanti politico e militare.⁵ In quella for-

5 La formazione della brigata "Falco", la quarta di quelle appartenenti alla Divisione partigiana garibaldina "Franco Sabatucci", avvenne ai primi di giugno del 1944. Gli animatori e i promotori della

mazione mi chiamavano *Mantovan*. Non ho partecipato ad azioni di guerra, perché il mio compito consisteva soprattutto nel reperire il cibo per i partigiani combattenti e i compagni impegnati nelle operazioni militari; insomma, dovevo scendere nei paesi e muovermi con molta attenzione. Al termine della guerra mi hanno rilasciato anche il certificato di partigiano, ma quando sono emigrato in Argentina non l'ho portato appresso, perché mi dicevano che quaggiù i comunisti non li volevano. Ho lasciato molte cose in Italia, limitandomi a portare solo ciò che era più importante. Avevo dato retta alla mamma:

- Andiamo in un Paese dove non ci sono né fascisti, né comunisti!...

Ho lasciato dunque in Italia molte cose, compresa la tessera di partigiano e di comunista. Ricordo abbastanza bene il giorno della Liberazione. È stato un evento meraviglioso, che ho vissuto con i compagni del mio paese, dove avevamo costituito un gruppo di partigiani. In quel periodo, infatti, mi trovavo già nelle vicinanze del mio paese, con un gruppo di compagni combattenti: collaboravamo con i partigiani del comando del paese vicino, Concordia. Quale armamento personale, avevo in dotazione un *parabel*, ossia un fucile mitragliatore tedesco; inoltre indossavo una divisa militare, con un fazzoletto rosso al collo, simbolo dei Garibaldini. La Liberazione, dunque, l'ho festeggiata soprattutto nel mio paese, oltre che a Mantova. L'allegria di quel giorno venne improvvisamente interrotta dall'arrivo di un ragazzo in bicicletta, il quale, con voce trafelata, ci informava che un gruppo di Tedeschi stava attraversando il Po; narrava anche che tali militari, durante la ritirata in Germania, sparavano, uccidevano, bruciavano. Siamo partiti su due o tre macchine e, raggiunta quella formazione di soldati germanici, abbiamo accettato lo

costituzione della Brigata in Monselice furono Luigi Giorio, Goffredo Pogliani, Fermo Favaro e altri. La formazione era composta da quattro battaglioni e da una compagnia comando. Il territorio in cui operò questa formazione comprendeva la cittadina di Monselice, centro e periferia, Battaglia Terme, Galzignano, Arquà Petrarca, Cinto Euganeo. La Brigata "Falco" fu molto attiva non solo nelle azioni di guerra condotte contro i nazifascisti, ma anche per la preparazione e la continua diffusione di volantini contro la guerra e di sostegno alle popolazioni, tenendo così i tedeschi e i fascisti in stato di apprensione e di paura. Importante anche la continua interruzione delle linee telefoniche nemiche, nonché il lancio sulle strade di chiodi che laceravano le gomme dei camion usati dai Tedeschi, tali da bloccare intere colonne in viaggio.

Ermes Campitelli, cugino di Franco, pure emigrato in Argentina.



scontro a fuoco: c'è stato un combattimento e sono stato ferito da un proiettile, senza che me ne fossi accorto subito. Erano momenti concitati. Un compagno all'improvviso mi ha detto:

- Franco, vai a sangue!...

Una pallottola mi aveva colpito di striscio la parte inferiore del gomito, ma niente di grave.

Al termine del conflitto, nei giorni immediatamente successivi, abbiamo raccolto molti camion abbandonati dai Tedeschi sul Po e formato una cooperativa di trasporto, gestita dagli stessi reduci ed ex partigiani. Ci eravamo dotati di circa dodici o quindici camion. La Cooperativa Quistello funzionava molto bene. Pochi i treni funzionanti e molte linee ferroviarie risultavano ancora distrutte dai bombardamenti: di conseguenza, noi organizzavamo trasporti di merci e persone anche da una città all'altra. Ho lavorato nella Cooperativa circa quattro anni, fino al Quarantanove, quando in famiglia si incominciò a porre la questione dell'Argentina. Uno zio del papà era emigrato in quel Paese molti decenni prima e mia sorella maggiore lo voleva raggiungere ad ogni costo, anzi era disposta a partire anche da sola, per corrispondere all'invito di quel lontano parente, che la mandava a chiamare. La mamma, però, si era opposta con tutta la sua forza:

- No! Partiamo tutti o non ci va nessuno! Non possiamo spezzare così la nostra famiglia!... Da sola non ci vai!...

Ci sono voluti alcuni mesi per fare convergere le volontà di ciascun familiare e alla fine, nel Cinquanta, abbiamo deciso di partire tutti quanti. Per me non è stata una scelta facile; in Italia avevo un lavoro con i camion, ma la mamma aveva deciso per tutti:

- Se va la Valentina, ci andiamo tutti!...

La difficile condizione dell'emigrante

Prima di partire il papà ha venduto la nostra casa a un compaesano. Con il ricavato ha acquistato i biglietti di viaggio sul Conte Grande⁶ per cinque

6 Costruito nello Stabilimento Tecnico di Trieste per il Lloyd Sabaudo, il Conte Grande era un transatlantico di 25.661 tonnellate di stazza e poteva sviluppare una velocità di ventuno nodi. Fu varato il 29 giugno 1927 e fece il suo viaggio inaugurale - Genova, Napoli, New York - partendo il 13 aprile 1928. Nel 1932 passò all'Italia Società di Navigazione; quello stesso anno avvenne il suo uti-



persone: papà, mamma, io e le mie due sorelle. In pochi bauli abbiamo raccolto tutti i principali effetti personali e d'utilizzo domestico, come la vecchia Singer della mamma. Il papà aveva inserito i principali attrezzi del macellaio, compresa la macchina per macinare la carne, necessaria per la produzione di cotechini e salami. Insomma, in due grossi bauli erano stati compressi tutti i nostri beni, che lo zio più giovane ha trasportato a Genova con il camion, assieme a quelli di un'altra famiglia, proveniente da San Giacomo, un paese vicino, che pure era partita con noi, diretta in Argentina: erano in sette e con loro abbiamo raggiunto Genova a bordo di una corriera, perché sul camion non c'era posto. Il nonno, nonostante non fosse completamente d'accordo con tale scelta, comprendeva che quello era il nostro destino e non poteva fermarci. In tale periodo molte persone emigravano, ma poche dal nostro paese. Il Conte Grande salpò carico da Genova e non fece più scalo a Napoli. I nostri alloggi non erano certo le moderne cabine delle crociere attuali, bensì grandi stanzoni, dove stavano allineate decine di cuccette. Il viaggio è durato sedici giorni. Quando la nave ha salpato, stavamo tutti in coperta, con il cuore in gola, a osservare il porto che si allontanava. Si alternavano sentimenti contrapposti. Non è facile abbandonare il paese dove si è nati! Noi andavamo incontro all'avventura, senza conoscere nulla del nuovo mondo, ma soprattutto in assenza di garanzie che le cose sarebbero andate bene. Il papà non aveva con sé nemmeno un contratto di lavoro. L'unica garanzia era costituita dallo zio, che ci stava aspettando, il quale aveva inoltrato la richiesta di ricongiungimento familiare. Ricordo la grande festa tenutasi sulla nave, quando abbiamo oltrepassato l'Equatore. In tale circostanza, mi avevano preso di mira, tirandomi contro farina e uova! Nonostante la nostra fosse una nave d'emigranti, a bordo si registrava un clima positivo tra le persone, provenienti da tutte le parti d'Italia. Non saprei dire se prevalesse un'aria di rassegnazione o di speranza. In quei giorni, tra l'altro, non si pensava a tante

lizzo sulla linea del Sud America. Nel 1940, durante la Seconda Guerra Mondiale, questo piroscalo si trovava in Brasile, dove fu trattenuto. Finì in mano al Governo Nord-americano, che lo ribattezzò con il nome Monticello e lo trasformò in una nave per il trasporto dei soldati statunitensi. All'epoca del Lloyd Sabaud e prima della Seconda Guerra, il Conte Grande era un transatlantico lussuosissimo, così come il Conte Biancamano.

Archimede Campitelli e Aurelia Gotti (al centro, genitori di Franco) con parenti (anni Sessanta).



cose, ma solo a trascorrere al meglio il tempo del viaggio. Per chi, come me, ha combattuto in patria, da partigiano, per la liberazione dell'Italia, non è stato facile accettare la condizione di emigrante. Emigrare voleva dire rinunciare almeno a una parte degli ideali conquistati con la Liberazione: per noi Garibaldini, infatti, la fine della guerra voleva dire anche costruire un nuovo ordine sociale. Convivevano sentimenti contrapposti. Il viaggio è stato abbastanza tranquillo. Era la prima volta che stavo su una nave, anche se il mare l'avevo già visto, soprattutto durante i miei spostamenti con i camion. Prima di raggiungere Buenos Aires, il porto di destinazione, sono sceso dall'imbarcazione a Rio de Janeiro, durante uno scalo intermedio, dove ho messo per la prima volta piede in Sudamerica. Sulla nave ero entrato in amicizia con alcuni componenti dell'equipaggio. Un giorno mi si avvicina un marinaio:

- Franco! Che ci fai qua?...

Lo guardo e riconosco un giovane del mio paese, il quale si era arruolato in marina e girava il mondo sulle navi.

- Vado in Argentina!... - gli ho risposto.

Tale amico si era specializzato nella pratica di alcune forme di contrabbando: acquistava articoli particolari, durante i suoi viaggi in giro per il mondo, per poi rivenderli nei vari porti d'Europa.

A Buenos Aires ci stava aspettando lo zio del papà, che non vedevamo ormai da diversi anni, giacché si comportava come un piccione viaggiatore: era stato anche nel Nord America e da altre parti ancora. In quel periodo egli si era stabilito a Córdoba, dove possedeva un'impresa di costruzioni. Il nostro primo alloggio era situato nella cintura esterna della città: una casetta nel campo, senza acqua, né luce, di proprietà dello zio, dove abbiamo vissuto circa un anno e mezzo. Abitavamo in campagna, pur non essendo eccessivamente distanti da Córdoba. Pochi anni dopo in quel campo hanno costruito moltissime case. Tale prima abitazione era composta solamente da tre stanze. L'acqua si attingeva da un pozzo esterno e pure il gabinetto stava fuori. Si trattava di una vecchia costruzione, ma in muratura e dotata di un solido pavimento. Le condizioni igienico sanitarie lasciavano molto a desiderare, tant'è che, proprio in quel periodo, le mie due sorelle si sono ammalate entrambe di tifo. Si poneva con urgenza la necessità di trovare un alloggio più conveniente, ma non era facile. Appena giunti in Argentina non avevamo nulla: il giorno successivo il papà ha dovuto chiedere un prestito di mille pesos allo zio, per

acquistare il letto, il tavolo e gli altri beni d'arredamento essenziali e necessari alla nostra residenza, poiché quel primo alloggio era veramente sprovvisto di tutto.

La continuazione di una tradizione professionale

Il papà, da pochi giorni giunto in Argentina, ha trovato subito da lavorare in un macello dotato di una grande cella frigorifera, dove ammazzavano il bestiame (manze, maiali,...), lavoravano e conservavano le carni. Si è fermato circa tre anni in quel posto. Ci sapeva già fare nell'attività, per averla esercitata in Italia, ed era contento di potere continuare il mestiere. In seguito abbiamo installato una nostra macelleria in un locale preso in affitto: oltre alla tradizionale attività di lavorazione e vendita di carni, trattavamo soprattutto il sangue di maiale, che il papà recuperava in diversi macelli, per la preparazione di sanguinacci e insaccati vari. Egli, a sua volta, uccideva pure qualche animale, per la produzione e commercializzazione di salami e cotechini. Era un negozietto piccolo ma completo. Il papà collaborava molto con suo fratello nell'attività, il quale era emigrato in Argentina assieme a una sorella, entrambi per così dire "richiamati" da quel lontano parente. Lo zio gestiva tre o quattro macellerie e stava abbastanza bene, ossia si era bene impiantato dal punto di vista economico.

Anche io ho fatto il macellaio, ma la mia storia è un po' diversa. Avevo conosciuto un bravo macellaio siciliano, che gestiva un piccolo ma efficiente negozio per la lavorazione e vendita di carni, in quanto mi ero fidanzato con una delle sue figlie. A un certo punto, quando tale conoscente ha deciso di mettere in vendita la macelleria, sua figlia mi ha chiesto:

- Franco, vuoi fare il macellaio?...

- Ma... non saprei da che parte incominciare!...

- Non preoccuparti. Vedrai che mio padre ti insegnerà il mestiere!...

Ho accettato la proposta e devo dire che quella è stata la mia fortuna. Ho acquistato la macelleria, situata a pochi isolati da qui, e ho iniziato a lavorare. Sono rimasto occupato molti anni in quel negozio, pur essendomi dedicato anche ad altri mestieri, perché mi sono sempre sentito portato per il commercio. Mio cognato, che viveva in casa con me e la sorella, stanco di lavorare alla Fiat, un giorno mi propose:

- Franco, perché non proviamo a fare qualcosa d'altro?...

- Che cosa vuoi fare?...

Proprio in quel periodo, il signor Giusti, un comune amico, ci aveva

segnalato che un conoscente aveva da poco cessato l'attività di gelataio in un paese alla periferia di Buenos Aires. Siamo andati immediatamente a vedere tale negozio e soprattutto i relativi attrezzi e macchinari: rivelatisi in buono stato di conservazione, li abbiamo acquistati, con l'intenzione di avviare un'analogha attività a Córdoba. Prima di portare a termine l'operazione, però, mio cognato si è fermato due o tre mesi a Buenos Aires per imparare il mestiere e acquisire le attitudini necessarie per la produzione del gelato e l'esercizio dell'attività. In seguito abbiamo aperto un negozietto nella città di Córdoba, specializzato nella preparazione e vendita dei gelati. Dalle salsicce ai gelati! Nel medesimo esercizio vendevamo anche pasta fresca, come cappelletti e ravioli, preparata da noi stessi. La gelateria funzionava molto bene e ci ha permesso di accumulare una piccola fortuna.

A un certo punto, però, quando mio cognato si è recato in Italia e non è più ritornato in Argentina, avendo ottenuto là un'interessante offerta di lavoro, nel Sessantatrè ho venduto la gelateria. Il lavoro era troppo e non potevo andare avanti da solo. Contemporaneamente, infatti, dovevo curare anche l'altra mia attività, per la vendita di carni nella macelleria, che ho tenuto ancora per molti anni, sino all'età della pensione, quando finalmente ho avuto il tempo di impegnarmi più a fondo in alcune attività sociali e di interesse collettivo. Prima di andare in pensione, dato che ero già inserito nel patronato Inca, ho costituito il Centro Italiani Pensionati Argentini, un'associazione che si proponeva di creare aggregazione tra i connazionali per così dire "a riposo". Quando, in seguito, ho constatato che tra i nostri pensionati c'erano molti partigiani, mi sono dato da fare anche per costituire una sezione a Córdoba dell'Anpi: ne ho parlato ad alcuni amici, che provenivano dalla mia stessa esperienza, i quali si sono subito dimostrati entusiasti e hanno appoggiato l'iniziativa: in principio, quando è stata costituita la sezione, gli iscritti erano ottantasette. Quali ex partigiani ci eravamo posti l'obiettivo di formare un centro associativo in Córdoba per tenere in vita lo spirito e gli ideali della Resistenza e della Liberazione. Tutti gli anni, ad esempio, il 25 aprile, organizzavamo una manifestazione nella Piazza San Martin, il luogo più importante e prestigioso di Córdoba.

Manifestazione dell'Anpi di Córdoba. Franco Campitelli tiene in mano il tricolore.



L'Argentina è un Paese straordinario!...

Mi sono sposato nel Cinquantasette con una donna italiana, originaria di Lucca, dalla quale ho avuto due figlie, le quali attualmente sono sposate e a loro volta mi hanno regalato due belle nipotine. Vivono entrambe nella città di Córdoba. Da alcuni anni sono rimasto vedovo. Nel corso della mia attività lavorativa in questo Paese, ho accumulato tre proprietà immobiliari: ne ho assegnato una a ciascuna delle mie due figlie, mentre la terza ai nipoti. Sono soddisfatto di essere riuscito a trasmettere loro quelle proprietà, frutto dei sacrifici di una vita intera trascorsa a Córdoba. Sono contento di vivere attualmente in tale alloggio, che ho preso in affitto alcuni anni orsono, quando decisi di vivere assieme ad una nuova compagna.

I miei genitori sono rientrati due volte in Italia, ma sempre con la nave, come pure mia moglie, la quale, quando le due figlie erano ancora piccole, si è fermata addirittura nove mesi a Lucca, presso la sua famiglia originaria. Pure io ho fatto diversi viaggi in Italia: la prima volta sono ritornato a seguito della costituzione della nostra sezione dell'Anpi. Per la verità, mio papà avrebbe desiderato rimpatriare per sempre in Italia, il Paese che sognava tutte le notti, mentre la mamma non avrebbe mai sostenuto tale ulteriore scelta:

- Oramai siamo qua, assieme con i nostri ragazzi!...

Alla mamma piaceva l'Argentina; essa ha sempre manifestato atteggiamenti positivi e attivi nei confronti degli impegni familiari: quando gestivamo la gelateria e il pastificio, collaborava intensamente nel preparare la pasta, i cappelletti alla mantovana e altri cibi squisiti. Tutti in famiglia si davano da fare, chi per un verso, chi per l'altro. Non ho mai rinnegato la mia trascorsa esperienza di partigiano, dalla quale ho tratto l'insegnamento che bisogna sempre darsi da fare per la nostra comunità e lavorare a favore dei connazionali. Non possiamo rinunciare a batterci per ottenere condizioni di lavoro e di vita migliori. Un anno, ad esempio, proprio nel *Cabildo*, uno dei palazzi pubblici più prestigiosi di Córdoba, abbiamo realizzato una mostra sul periodo della guerra in Italia e sul movimento partigiano. È stato un successo.

Da immigrato italiano, affermo davanti a tutto il mondo che l'Argentina è un Paese straordinario! È anche un Paese potenzialmente ricchissimo, soprattutto grazie alle grandi fortune del sottosuolo. È una realtà impressionante! Se non fosse per i malgoverni che ha avuto, l'Argentina sarebbe addirittura il Paese più bello e ricco del mondo! È certamente superiore al

Nordamerica. I nostri governanti non hanno venduto il Paese solamente perché non era possibile portarlo via, ma hanno ceduto gran parte delle sue principali risorse. L'apporto più importante offerto dagli Italiani si è manifestato nello sviluppo dell'agricoltura, soprattutto per quanto concerne la coltivazione dei campi. I primi immigrati Italiani hanno fatto la colonizzazione dell'Argentina. Ancora oggi diversi connazionali mantengono vere fortune economiche grazie alla coltivazione delle terre. Ripensando alla mia esperienza in Argentina, forse rifarei le stesse scelte, perché in fondo le cose non mi sono andate neanche male. Non recrimino niente a questo Paese, che si è rivelato ospitale nei confronti miei e della mia famiglia. Sono riuscito a realizzare quello che mi ero promesso. Ho mosso i primi passi sopra questa terra, ma non avevo in mente nulla di preciso: non sapevo che cosa fare in particolare, però ero disposto a fare di tutto. Prima di esercitare l'attività di macellaio, sono stato anche autista, per il trasporto di persone e merci da Córdoba a Buenos Aires. Negli anni Cinquanta, noi Italiani eravamo trattati bene dai locali, anzi penso che si possa dire che non abbiamo mai avuto problemi d'inserimento in questa società. I miei primi amici sono stati Argentini. Così non è stato per il papà, il quale è venuto mal volentieri in Argentina: si è sacrificato per soddisfare le esigenze di mia sorella e della famiglia intera, per la quale avrebbe fatto qualsiasi cosa, sempre in vista di garantire a noi un futuro migliore. Il papà non partecipava alla vita di società in Argentina e, terminato il suo lavoro, rincasava. Egli certamente ha sofferto più di noialtri la mancanza dell'Italia. È morto a novantadue anni ed è sepolto qua; in seguito è morta pure la mamma, infine mia moglie. Attualmente sono rimasto solo, o meglio vivo in funzione delle figlie e dei nipoti. Conservo ancora molti amici nel *barrio*, dove abito da ormai cinquantasei anni, che ho conosciuto durante tanti anni di attività commerciale.

Vi ringrazio di essere venuti a farmi visita e della pazienza che mi avete riservato, ascoltandomi.

